

VERSO IL DIVORZIO



«Brexit entro il 31», lo scoglio di Johnson è il parlamento

Sabato 19 il premier dovrebbe sottoporre l'accordo d'uscita, ma ai Comuni gli mancano almeno una quarantina di voti

LEONARDO CLAUSI
Londra

Ieri, a soli cinque giorni dallo scadere del prossimo termine, il diciannove ottobre, per strappare un accordo di uscita dall'Ue ed evitare così il *no deal* il trentuno - sempre di ottobre - a Westminster si sono riaperti i lavori con il *Queen's Speech*, il rituale discorso nel quale la sovrana squaderna il programma legislativo del suo neo primo ministro e che apre la nuova sessione parlamentare. Dopo aver sciorinato un pacchetto legislativo di ventisei *Bill*, la monarca ha ribadito che «la priorità del mio governo è quella di assicurare l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea il 31 ottobre». Le proposte di legge saranno dibattute in settimana e alfine votate dall'aula: una fiducia sul governo Johnson in altre parole, che il premier potrebbe verosimilmente perdere, dal momento che è andato sotto tutte e sette le volte precedenti da che è a Downing Street.

INTANTO IERI la parata mitopoetica più longeva del mondo ancora una volta si snodava lungo il percorso canonico. Che ha visto Elisabetta (II) in gran corteo scivolare in carrozza, scendere, recarsi ai Lords in mezzo alle fanfare e rivolgersi a una platea di dignitari, d'ermellino ammantati più o meno come d'uso all'epoca di Elisabetta (I), per leggere loro ad alta voce un'agenda di leggi redatta da Boris Johnson. Ma se ieri la circostanza echeggiava sordamente come una giara vuota, non era tanto per via della magnitudine dei diademi e della pompa

in generale in un'epoca di moltiplicazione dei banchi alimentari e dei senza fissa dimora, quanto per la posizione surreale di questo premier di minoranza, che potrebbe non irragionevolmente imbattersi nella sua ottava sconfitta consecutiva pur di arrivare a convocare quelle elezioni di cui ormai si parla da mesi ma che le opposizioni non vogliono concedergli prima di aver tolto di mezzo completamente il *no deal* facendogli richiedere la proroga a Bruxelles dell'uscita il 31 ottobre cui lo obbliga il *Benn Act*.

Insomma, la sovrana si è trovata in buona sostanza a legge-

re il programma elettorale su cui i Tories di Johnson faranno campagna una volta fissate le elezioni, cosa non facile per via del *Fixed Term Parliament Act* del 2011 che per indirle richiede il sostegno di due terzi del parlamento: l'opposizione *filo-remain* non le vuole prima che si sia escluso a priori il *no deal*. Ben sette leggi riguardano crimine e giustizia, in una lista di misure assistenziali mescolate ad altre più genuinamente populistiche-sicuritarie per finanziare le quali Johnson è ovviamente disposto a indebitare il paese buttando in latrina la politica della spesa pubblica «vir-

tiosa» che era stata la bandiera dell'*austerity* del premiato duo Cameron&Osborne. Tra queste, la fine della libera circolazione delle persone ovviamente, e l'introduzione del sistema a punti australiano.

IN AULA I TONI sono meno accesi di quelli di qualche settimana fa, quando la retorica destra sconfinava ripetutamente nel



Elisabetta II sul trono prima di pronunciare il Queen's Speech all'apertura del parlamento a Londra

Tra i punti la fine della libera circolazione e il sistema a punti modello australiano

puro sciovinismo. Johnson li ha smorzati, camuffandosi costruttore di ponti e non di muri. Ma Corbyn non ha usato mezzi termini nel definire il tutto «una farsa», un esercizio propagandistico. Ora il diciannove Johnson dovrebbe tornare a Westminster con in tasca il non troppo agognato accordo di uscita con dall'Ue - con la

BELFAST, SINK FÉIN SOSTIENE IL REFERENDUM

La riunificazione delle due «Irlande» torna di moda

ENRICO TERRINONI

Il scenario dei negoziati tra il governo britannico e l'Unione Europea sembra finalmente lasciare spiragli, in Irlanda, a una soluzione dell'impasse che non preveda l'impostazione di una frontiera materiale tra la repubblica e il Nord. Tuttavia, a giudicare dalle reazioni sul campo, riserve e scetticismo accompagnano le varie dichiarazioni di cauto ottimismo che trapelano in questi giorni.

IL DUP, partito di maggioranza nel nord e principale rappresentante politico della comunità unionista, tra le aperture recenti mostra infatti ancora una certa prudenza e ritrosia nel commentare gli ultimi sviluppi. La leader Arlene Foster ha chiarito che non sosterrà mai misure che «intrappolino l'Irlanda del Nord nell'Unione Europea». Dalle seconde file del partito si alzano altre voci contrarie. Il deputato a Westminster Jim Shannon, ad esempio, riassume così la questione del doppio binario doganale, con la contestuale assenza di un confine fisico tra nord e sud dell'isola: «La questio-

ne è semplice. Saremo trattati ugualmente all'Inghilterra? No, quindi non la accetteremo».

SINK FÉIN pare invece cavalcare l'onda di un qualche entusiasmo. La leader del partito, Mary Lou McDonald chiede «garanzie legali e durature» e ricorda che «qualunque accordo deve includere, come ultima ratio, il *backstop* e la protezione degli Accordi del Venerdì Santo». Secondo quegli accordi, qualora se ne verificassero le condizioni, il segretario di Stato britannico per l'Irlanda del Nord dovrebbe indire un referendum sulla riunificazione con il resto dell'isola.

È sull'idea di un referendum che si concentrano i commenti dei massimi rappresentanti di Sinn Féin in questi giorni. La responsabile per il Nord, Michelle

O'Neill ha spiegato a Bruxelles che «la prospettiva di un referendum sull'unità dell'Irlanda nel prossimo futuro deve figurare come parte integrante nelle negoziazioni attuali tra la Ue e il governo britannico». Ha poi aggiunto che «la Ue deve farsi sentire sia politicamente che tramite la sua diplomazia con il governo britannico affinché siano rispettati gli obblighi imposti dagli Accordi del Venerdì Santo e facilitare così il principio di auto-determinazione

tramite l'indizione di un referendum». Questo poiché gli irlandesi «hanno il diritto di scegliere tra la Brexit e la riunificazione».

È una prospettiva fortemente caldeggiata anche dalla cosiddetta *greater Ireland*, soprattutto negli Stati Uniti, e il fatto che proprio da ambienti americani siano giunti segnali chiari al governo britannico di non cedere al ricatto unionista, sembra aver fatto breccia nella volontà di Boris Johnson di mostrare una certa flessibilità negli ultimi giorni. Secondo Stephen O'Neill, ricercatore di Belfast della University of Notre Dame, in Indiana, «l'Irlanda del Nord costi di più alle casse britanniche che rimanere nell'Unione europea. Suggerisce quindi di stabilire il confine doganale al largo del mare irlan-

desse come soluzione all'impasse. L'esperto aggiunge che «se il DUP continua a opporsi a questa soluzione ovvia, un referendum sulla riunificazione dell'Irlanda resta l'opzione più praticabile per tutti».

Parole che rimestano le paure e le preoccupazioni segrete dalle frange più oltranziste del leali-

Le frange più oltranziste del lealismo, mai smilitarizzate, sul piede di guerra